

che due milioni e mezzo di operai sono assicurati sugli infortuni per una quota media di salario individuale e giornaliero eccedente di lire 2.40 il minimo esentabile da imposta (cioè L. 10), in modo che se ne potrebbe avere una imposta di ventinove centesimi per giornata di lavoro, e un'entrata annua di 166 milioni, aumentabile di tante volte quanti sono gli operai e salariati finora non assicurati, in confronto dei due milioni e mezzo di assicurati.

Il paragone con gli impiegati degli Enti pubblici non regge: gli impiegati hanno una stabilità e altre garanzie d'impiego che gli operai non hanno. Sarebbe sempre iniquo sottrarre all'operaio, che rimane o può rimanere disoccupato nei giorni seguenti, una quota del salario attuale che appena gli basta alla vita della famiglia; e in ogni caso il calcolo che gli impiegati fanno, o che la stessa amministrazione fa, dello stipendio è in realtà al netto dalla imposta.

«L'imposta che l'operaio dovrebbe pagare, o sarebbe caricata in realtà sul datore di lavoro in aggiunta alle imposte sull'industria, nel tempo di forte domanda di mano d'opera o di forte organizzazione; o sarebbe pagata, effettivamente dall'operaio proprio nei tempi di maggiore crisi, di maggiore disoccupazione e maggiore miseria. Il pagamento dell'imposta per ritenuta accentuerebbe la prima ipotesi; e sarebbe difficilmente attuabile fuori delle grandi aziende o dei salariati permanenti. In Francia, attesta lo stesso Ives Guyot, il primo tentativo di una ritenuta effettiva sul salario, provocò lo sciopero di Vimeux. Il pagamento diretto, da parte di operai che non hanno datore di lavoro fisso, darebbe luogo a molte evasioni o non pagamenti per insolvibilità. In ogni caso si avrebbe un grande lavoro di accertamento e riscossione, per un introito di pochissime centinaia di milioni».

Soprattutto poi non è vero che gli operai e salariati non concorrano già ai carichi dello Stato. Le imposte sui consumi, fuori del caso in cui abbiano lo scopo specifico di restringere un determinato consumo dannoso, rispondono già e precisamente allo scopo di far concorrere ai pesi dello Stato tutti coloro che non hanno ricchezza imponibile; esse cercano anzi di arrivarvi nel modo meno costoso, colpendo i

consumi all'origine o in un determinato momento, anziché rincorrere l'imposta presso ogni singolo cittadino.

In Italia in particolare abbiamo visto che le imposte sui consumi superano di gran lunga le imposte dirette.

Mentre le imposte sul reddito dei beni mobili e immobili non corrispondono forse neppure a un settimo del reddito della ricchezza privata italiana, oggi valutata in 400 miliardi; le imposte sui consumi e sui redditi del lavoro superano i 6-7 miliardi in confronto dei 18 miliardi ond'è costituito oggi, forse, il reddito del lavoro italiano; senza contare che oltre le imposte sui consumi pagate dallo Stato, ve n'è una quota, assai più larga, di invisibili, pagate a cittadini che godono di determinate protezioni doganali o daziarie e delle speculazioni che in queste si inseriscono. Ed è sempre assai più grave pagare sui margini dell'appena sufficiente alla vita, che non sulle scorte di un capitale già accumulato.

Si dice da qualcuno che, se le imposte sui consumi servono veramente allo Stato, non danno però all'operaio quella precisa sensazione del suo concorso e della sua cointeressenza, che darebbe una imposta diretta, per quanto piccola, a fini più di educazione civile che di fiscalità. Ciò può essere vero, ma non sarebbe neppure raggiunto con la proposta forma della ritenuta, che poi in sostanza datore di lavoro e operaio si troverebbero interessati a nascondere piuttosto che a dare.

Ai fini della educazione civile, noi riteniamo assai migliori, più utili e più semplici, i concorsi degli operai nelle diverse forme di assicurazione, che ormai dovrebbero essere unificate ed estese fino a quella più importante delle assicurazioni contro la malattia. Ivi l'interesse personale dell'operaio si trova a concorrere perfettamente con l'interesse collettivo, promovendo i sentimenti della previdenza e della solidarietà; senza alcun fiscalismo che stimoli piuttosto gli istinti della frode e della evasione, già troppo diffusi in un popolo che fu per tanti anni sottoposto a dominazioni assolute o straniere». ▲

Giacomo Matteotti

1922 ■ COME SI SALDA LA BILANCIA COMMERCIALE

## CRISI E PERICOLI DA ECONOMIA FITTIZIA

Giacomo Matteotti

**V**i sono degli avvocati che, quando hanno eccezionalmente da difendere una causa giusta, rovinano anche quella, per la abitudine di appoggiare la difesa a sofismi o ad esagerazioni.

Così certi difensori del liberismo economico, per non volersi arrestare alle ragioni fondamentali e immanenti del liberismo, le quali coincidono, si può dire, con quelle del nostro internazionalismo, adducono argomenti privi di serietà e contraddittori alla tesi.

L'economista del *Corriere della sera*, per esempio, ha svolto come argomento principe del liberismo questo: che siccome in ogni modo la bilancia commerciale con l'estero, cioè la differenza tra il valore delle merci importate e quello delle merci esportate, deve essere saldata, non vi è nulla da temere per l'accentuarsi di una libera importazione; poichè questa dovrà essere inevitabilmente pagata con altrettanta

esportazione, e quindi con lo sviluppo di altre produzioni nazionali.

Il ragionamento potrebbe sostenersi, se la bilancia si saldasse esclusivamente con merci prodotte, e se lo sviluppo e la progressione dei commerci fossero una necessità indefettibile. In realtà, invece, il saldo può anche avvenire mediante una diminuzione, un immiserimento del patrimonio nazionale; e si può arrivare al punto di una nazione che esaurisce la sua facoltà di scambio e chiude i suoi abitanti in una vita di stenti. Vediamo un esempio.

\*\*\*

**A**vanti la guerra d'Italia importava per 3.500 milioni circa ed esportava per 2.300 milioni circa. La differenza passiva di 1.200 milioni annui era costituita quasi tutta dalla categoria "materie gregge" di cui il nostro Paese manca, e che servivano ad alimentare il nostro lavoro; ed era saldata, come è risaputo, con una somma equivalente di valuta estera, che i nostri

emigranti spedivano alle loro famiglie in patria, e che i forestieri, visitatori delle bellezze naturali e artistiche italiane, lasciavano nel nostro Paese.

Durante la guerra, cioè nel quadriennio 1915-18, le importazioni ammontarono a 43.122 milioni e le esportazioni ammontarono a 12.275 milioni. Nel primo biennio dopo la guerra, cioè nel 1919 e 1920, e mentre perduravano alcune condizioni del tempo di guerra le importazioni sono salite a 43.476 milioni e le esportazioni sono salite a 17.823 milioni. Del 1921 abbiamo dati molto incompleti e imperfetti, che il Ministro del Tesoro presume doversi computare così, per il periodo da gennaio a tutto agosto: importazioni quasi 10 miliardi, esportazioni 5 miliardi.

Ad attenuare l'espressione disastrosa delle ultime grandi cifre, è sempre opportuno ricordare che, negli ultimi tre anni, essendosi il valore della lira italiana ridotto fino a un quarto o un quinto in confronto della valuta anglo-americana, la somma del commercio ricondotta alla pari non si allontana più tanto da quella antebellica. Ma mentre la esportazione tende a diminuire in confronto dell'anteguerra; la importazione, che pure tende ormai a ridursi, è stata molto superiore all'anteguerra, quasi esclusivamente in causa della categoria "generi alimentari", destinati cioè in gran parte al consumo e non al lavoro.

\*\*\*

**O**ra, come è stata saldata, durante e dopo la guerra, la enorme differenza tra importazione ed esportazione?

La necessità di importare è stata realmente compensata da una corrispondente necessità di produrre ed esportare prodotti? No, evidentemente. L'esportazione, come dicono le cifre, non ha fatto quasi nessuno sforzo.

Qualche industria ha certamente prodotto ed esportato di più, ma molte altre di meno, specialmente dopo passato il primo tempo post-bellico, in cui si dovevano soddisfare alcuni bisogni e mancanze accumulate durante il periodo di guerra; e la media non è migliorata.

Neppure le due partite (emigranti e forestieri) che provvedevano al saldo prima della guerra, che durante la guerra quasi disparvero e che oggi sono risalite, neppure quelle sono aumentate in valore reale e sono quindi insufficienti al saldo; senza dire del dubbio e del pericolo che, come in Germania e più in Austria, anche per noi, sebbene in grado assai minore, gli acquisti dei forestieri possano rappresentare, qualche volta una svendita (vendita sotto costo), e quindi una forma di impoverimento.

Quindi allo sbilancio si è dovuto provvedere con tutt'altri mezzi, che possiamo raggruppare in tre specie, per quanto non molto dissimili.

Durante la guerra, e anche dopo per alcuni residui impegni di guerra, il massimo mezzo è stato quello dei debiti con gli Stati esteri. Grano, armi, carni, ecc. furono importati e pagati aprendo un debito di 20 miliardi oro con l'Inghilterra e l'America. Parvero allora un facile, mezzo per non alterare i cambi; ma oggi pesano, e corrispondono a una forte quota sulla ricchezza nazionale. Il saldo della bilancia è stato ottenuto, dunque, in parte con una diminuzione, con un impoverimento del patrimonio nazionale.

Per un'altra parte importante ha provveduto un'altra forma di debito dello Stato verso privati: carta moneta, buoni del Tesoro, prestiti nazionali.

Come le qualità di codesti titoli sono sestuplicate nel loro complesso, così una quota dell'aumento, forse superiore alla proporzione dell'anteguerra, è passata in mano di creditori

residenti all'estero. E ancora una seconda volta si è saldata la bilancia commerciale con un indebitamento, cioè con un impoverimento del patrimonio nazionale, che in parte si prolunga e si aumenta nel futuro, con l'obbligo degli interessi.

Un terzo elemento che può contribuire invisibilmente al saldo della bilancia, è rappresentato da investimenti di capitale straniero in beni o in imprese in Italia. Quanto questo possa essere, quale sia la contropartita di investimenti di capitale italiano all'estero, e quale quantità di interessi annui le due partite producano e facciano scambiare in senso inverso, è assai difficilmente calcolabile. In Germania e in Austria il fenomeno è stato più evidente; zone intere di fabbricati tedeschi sono comprati, per esempio, da olandesi a prezzi minimi.

Se in Italia lo sbilancio permanesse e i cambi peggiorassero, vedremmo forse fenomeni quasi ugualmente larghi, o vedremmo industrie aprirsi o chiudersi, secondo l'interesse di gruppi capitalistici stranieri.

\*\*\*

**L'**importazione si salda dunque necessariamente con una esportazione più o meno visibile (1); ma il mezzo del saldo può segnare l'immiserimento progressivo di una nazione.

E poichè anche quei modi di pagamento (debiti pubblici e privati con l'estero) a un certo punto più non si estendono, ed il mercato straniero saturo o sfiduciato li respinge, la nazione che s'illude di continuare con quel sistema, si troverà un giorno isolata e ridotta a vivere della propria miseria.

Da due anni noi andiamo avvertendo la gravità di codesto pericolo. Se l'eccezionalità della guerra ebbe a iniziare il sistema, la continuazione, nella vita ordinaria del dopoguerra prepara la più sicura e lenta rovina. Forse siamo appena in tempo per fermarci.

E se questa volta noi l'abbiamo esposto in contraddittorio con una falsa tesi del liberismo scolastico e nazionalista, ciò non vuol dire che rinneghiamo il liberismo. Anzi diciamolo subito, il protezionismo aggraverebbe il pericolo, ergendo più alto il muro dell'isolamento nazionale e della miseria.

Occorre sviluppare i prodotti e le industrie che possano esportare. Occorre uno sforzo di studio e di tecnica per raggiungere i minori costi di produzione. Occorre quindi anche libertà di mercati.

E poichè l'Italia forse per ora non ha materie prime sufficienti alla sua popolazione, occorre anche inquadrare una emigrazione capace di colonizzare.

E poichè l'Italia può esportare per ora prodotti non di prima necessità, essa è la più interessata a far tacere le stupidità nazionaliste e a contribuire, anche con sacrifici immediati, al disarmo, e a creare intorno a sè un equilibrio e un'atmosfera di pace che le permettano la ricostruzione. ▲

(Da *Critica Sociale*) 1922, p. 25/7)

### NOTA

(1) Vi è anche una importazione che non ha bisogno di contropartita. Per esempio, quella delle ripartizioni o indennità di guerra, di cui avremo forse già percepito più di un miliardo di lire. Ma se, eccezionalmente, esse possono giovare a diminuzione di debito o a ricostruzione di devastazioni di guerra, guai a quella nazione che conti su di esse per il proprio bilancio ordinario: pagate, abitueranno al parassitismo - cessando, prepareranno la più tremenda delusione! (n.d.A.).